

Contro
il portar la toga

Padova, gennaio 1980

Al Signor Presidente
della Repubblica Italiana
On.le Dott. SANDRO PERTINI
Palazzo del Quirinale

R O M A

Università di Padova, 10 gennaio 1980

Caro Presidente Sandro Pertini,

ti invio qui acclusa una mia lettera concernente la tua visita a Padova programmata per l'otto febbraio prossimo in occasione della inaugurazione formale dell'anno accademico dell'Università. Spero che tu possa dedicare alle mie personali osservazioni un po' di attenzione così potrai renderti conto meglio del clima in cui ci si trova a lavorare nelle Università oggi.

Mi sono permesso di rivolgermi a te con confidenza come espressione massima di quella stima e di quel rispetto che ogni cittadino italiano ha per Sandro Pertini e non certo soltanto perché Presidente della nostra Repubblica.

Ti auguro di tutto cuore buon lavoro e mi scuso per la mia presuntuosa invadenza.

CESARE PECILE

Caro Presidente Sandro Pertini,

1. I quotidiani hanno più volte riportata la notizia della tua visita all'Università di Padova in occasione della inaugurazione formale dell'anno accademico programmata per l'otto febbraio prossimo.

Nessuna notizia in merito è giunta direttamente ai docenti dell'Ateneo da parte degli organi di governo dell'Università. Sono pertanto costretto a dire: si dice che il Rettore ministeriale dell'Università di Padova L. Merigliano ti abbia rivolto un invito in tale senso e, si dice, che tale invito abbia preso lo spunto dall'attentato al Prof. A. Ventura del 26 settembre 1979. Si dice, anche, che lo scorso anno accademico il Rettore abbia cancellato analoga cerimonia poiché tu non hai potuto o ritenuto di poter aderire ad un suo invito. Egli ritenne, presumibilmente, che fosse diventata inutile quella fastosa parodia di pubblica relazione sullo stato dell'Università di Padova, grazioso soliloquio del Rettore in cui da trent'anni consiste il nerbo della cerimonia dell'inaugurazione. La storia dell'Ateneo continuò il suo aspro corso e nessuno ebbe animo di risentirsi per tanta rinuncia di accademica pompa. Io e altri docenti ti fummo a quel tempo grati di non essere venuto.

2. Dai giornali si ha notizia di un parallelo invito a te rivolto dal Sindaco di Padova, dai Presidenti della Provincia e della Giunta e Assemblea della Regione Veneto, come pure da tante sigle dietro cui stanno poche o tante persone. Si dice anche di un invito del Rettore a tutti i Rettori delle altre Università italiane.

3. Il *motivo unificante* di tutti questi inviti ufficiali è, dichiaratamente, il terrorismo diffuso che angustia tutto il Paese. Il motivo unificante non è, quindi, la Scuola e con essa l'Università con i loro problemi irrisolti e coevi alla giovane Repubblica, con il drammatico stato di degradazione in cui sono state spinte dalla irresponsabile cinica disinvoltura di chi doveva presiedere e disporre per la loro trasformazione al passo con i tempi.

4. Ma, al di là degli obbligatori « si dice », delle notizie più o meno ufficiali si coglie un'eco diffusa, facile a testimoniare, di una comune attesa della tua visita. Invito questo di ben più ampia portata e dettato da una genuina anche se multiforme e spesso confusa consapevolezza del momento che il Paese attraversa. Ed invito su cui tutto pesa la tua persona di Presidente e molto meno la Presidenza.

Contestualmente a quest'ultimo invito, per quando entrerai nei recinti dell'Università di Padova, io singolo docente sento il dovere di contribuire a rompere il silenzio che protegge la degradazione dell'Università attuale. Altri, spero, lo faranno contribuendo a comporre un quadro reale della drammatica situazione e a favorirne il superamento.

5. Nell'aula magna dell'Università di Padova l'otto febbraio incontrerai il Rettore ministeriale, Presidi di Facoltà, consiglieri di amministrazione (un cospicuo numero di essi rappresenta il mondo esterno all'Università) e invitati: Vescovo, Prefetto, Provveditore agli studi, Comandanti militari, Presidenti di Regione, Provincia e altri, il Sindaco di Padova e Verona e tante altre cariche pubbliche di partito e sindacali. Si presume che il Rettore legga la sua relazione come fece in occasione della visita del Presidente Leone sette anni or sono. Il Prof. A. Ventura parlerà quale portavoce del Senato Accademico che lo ha delegato.

Ma, a mio avviso, è essenziale rendere noto a te e a tutti il fatto che *in aula magna non incontrerai in alcun modo il corpo docente dell'Università né gli studenti*. Di questo sento il dovere di parlarti.

6. Davanti alla gravità del momento la constatazione della gravità dell'assenza di studenti e docenti dall'aula magna può indurre chiunque a chiedersi: quale degenerazione culturale e civile, quale spietato cinismo, quale rifiuto anche della più elementare speranza nel futuro della comunità nazionale rendono « per improvvisa concordia terribili » nel silenzio e nella assenza docenti e studenti? C'è forse il vuoto dietro il fastoso scenario di personaggi togati che il Presidente della Repubblica si troverà davanti? C'è il disprezzo fino all'insulto della massima istituzione della Repubblica che tu rappresenti e della sua forma espressa dalla Costituzione?

7. Domande legittime e non retoriche, ma di facile risposta. Ho già detto quanto, per eco diffuso, la tua visita con tutto quanto essa rappresenta sia desiderata ed attesa: questo è esattamente il contrario del disprezzo e dell'insulto. Se si esclude il pomposo scenario accademico che ti troverai davanti, nell'Università di Padova non c'è il vuoto. Nelle aule, nei laboratori ancora si cerca lo studio e spesso lo si professa, al di là di tante apparenze, naturalmente con la sofferenza e le limitazioni che trent'anni di colpevole ignavia ed omissione

da parte di tutti gli organi dello Stato hanno imposto alle Università italiane. Nonostante i segni evidenti di un immane disastro la speranza è ancora viva, il cinismo spesso latitante, l'impegno culturale e civile non spento anzi di immensa potenzialità latente specie nei giovani. Chiunque viva e operi con continuità e diuturno sacrificio all'interno dell'Università può testimoniare che quanto detto è ampiamente vero.

8. Devo quindi spiegare come e perché non incontrerai in aula magna il corpo docente e gli studenti. Mi limiterò a quanto concerne il corpo docente. Il fatto è che l'intero scenario che ti troverai davanti è soltanto il prodotto della *mostruosa alleanza tra burocrati immobilisti e professori assenteisti*, esaurientemente descritta dall'ex collega di Roma L. Benevolo (*La Laurea dell'obbligo*, Laterza 1979). Ha fornito e fornisce sostegno a tale scenario proprio quella trentennale ignavia ed omissione di cui ho detto prima.

9. L'attenzione va portata sul governo delle Università e bisogna riandare al settembre 1944 e agli anni dell'immediato dopoguerra. Due interventi sono registrati.

Il primo è l'articolo 1 del Decreto Legge luogotenenziale del 7 settembre 1944 n. 264 che detta: « nell'elenco delle autorità accademiche a cui è connesso *il governo delle Università* e Istituti superiori, indicato nell'art. 6 del Testo Unico 31 agosto 1933 n. 592, è inserito tra il n. 1 e il n. 2 il Corpo Accademico composto di tutti i professori di ruolo dell'Università o Istituto superiore e presieduto dal Professore più anziano ».

Il secondo è l'art. 33 della Costituzione che detta: « L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. (*Omissis*). Le istituzioni di alta cultura, Università ed Accademie, hanno il diritto di darsi *ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato* ».

10. In tutta semplicità, sembra chiaro cosa significassero i due interventi. Il primo adottato con decreto reale, perdurante lo stato di guerra, elimina il governo della Università affidato ai Rettori emissari a tutti gli effetti del Ministro come richiedeva « l'armonia » dello Stato fascista ed affida il governo delle Università ai corpi docenti che devono corrispondentemente assumerne la responsabilità in quanto *organi di governo (i Corpi accademici)*. Agli altri organi di governo nell'ordine: 1) Rettore, 3) Senato accademico, 4) Consiglio di Amministrazione, 5) Presidi e 6) Consigli di facoltà, competono le responsabilità ad essi demandate dalla legge. Il Professore più anziano del corpo accademico (il Decano) presiede quindi un organo di governo, è tenuto a convocarlo e a far sì che si dia un regolamento.

Il corpo accademico, in applicazione della legge tuttora vigente, governa l'Università unitamente al Rettore che egli stesso esprime come corpo elettorale attivo e passivo. E come governa? Sembra chiaro: formulando le linee generali per la conduzione, programmazione e sviluppo della sede universitaria, le linee generali per lo sviluppo della didattica e della ricerca culturale e scientifica, le linee generali di proposta per il Governo e il Parlamento in materia di scuola e di Università. Il corpo accademico è inteso dal decreto che lo istituisce come il momento di sintesi e di armonizzazione di quanto tutto il corpo della sede universitaria esprime e necessita. È il momento che *responsabilizza tutti i docenti in egual misura*, e questo è quanto qui più conta sottolineare.

11. Il secondo intervento (art. 33 della Costituzione) è di ben più ampio significato e portata. Dice che la Repubblica è impegnata a dettare le norme generali sull'istruzione. Inoltre riconosce alle Università ed Accademie il diritto di darsi ordinamenti autonomi. Sembra chiaro. Le norme generali verranno emanate tempestivamente poiché tutto il precedente Testo Unico sull'Università, che pur resta in vigore per la disposizione transitoria sulla continuità, è espressione dello Stato fascista. Ma quanto più conta è il riconoscimento della autonomia delle Università alle quali viene riconosciuto il diritto di darsi ordinamenti propri. Da quando? Dalla approvazione della Costituzione. E di che diritto si tratta? Sembra trattarsi di un diritto quasi perfetto poiché si esercita « nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato » a differenza, per contrasto, del diritto di sciopero (art. 40) il quale « si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano ».

E quale organo di governo esprimerà, da subito, le linee generali degli ordinamenti autonomi delle sedi universitarie? Naturalmente il Corpo accademico e il Rettore ne sarà il fedele interprete. Sostentato dal corpo docente lo stesso Rettore potrà far uso ampio dell'art. 33 della Costituzione prendendo iniziative anche temerarie nel vero e non ipocrita « superiore interesse degli studi ». Certo sarà necessario affrontare anche conflitti con l'esecutivo e scontrarsi con disposizioni legislative non al passo con i tempi, ma così si innescherà quella dinamica evolutiva che è connaturata con l'istituzione universitaria e che assumerà connotati peculiari sede per sede. Si realizza il sistema delle Università autonome congeniale ad una Repubblica democratica ove tutto si guadagna e niente si perde se le Università si trovano talvolta contrapposte agli altri poteri dello Stato. Tale vantaggio, peraltro, le Università storiche, e Padova tra le prime, hanno ben dimostrato nella loro lunga vita essere sempre vero nonostante i diversi e mutevoli sistemi politici nei quali operarono prima dell'unità nazionale.

Il Parlamento, i partiti e le parti sociali sapranno elaborare le modifiche di volta in volta necessarie alla intelaiatura comune delle Università del Paese e lo faranno in modo tempestivo perché saranno sufficienti interventi ridotti all'essenziale e di natura individuabile facilmente da quanto emergerà in chiaro dal comportamento e dal rendimento degli Atenei.

La « mostruosa alleanza tra burocrati immobilisti e professori assenteisti » non avrà modo nemmeno di affacciarsi sulla scena della Università italiana.

12. A più di trent'anni dalla promulgazione del Decreto Reale del 1944 e della Costituzione repubblicana gli articoli menzionati sembrano passi estratti da un incunabolo sulla Repubblica delle utopie.

È necessario quindi individuare quale è stato il primo passo che, distraendo da quanto legge e Costituzione fissavano, ha portato verso la « mostruosa alleanza » che imperversa nelle Università italiane.

Alla fine della guerra i corpi docenti dell'Università risentivano in modo determinante del ventennio fascista in cui maturarono. La scelta politica della mancata epurazione lasciò intatta la loro composizione. Composizione caratterizzata, al di là delle adesioni più o meno convinte al partito fascista, dalla diffusa convinzione che « il mondo è la rappresentazione della sensibilità e del pensiero di pochi uomini superiori i quali lo hanno creato e quindi ampliato e ornato nel corso del tempo » (G. D'Annunzio, *Le vergini delle rocce*). Antica trappola per l'intellettuale questa, suffragata ed eletta però a sistema dal fascismo. Composizione che i corpi docenti dell'Università italiana raggiunsero alla fine e dopo il periodo fascista mentre largamente diversa fu all'inizio e durante lo stesso fascismo.

L'istituzione del Corpo accademico come organo di governo, se applicata, avrebbe avuto un effetto dirompente. La realizzata collegialità avrebbe portato:

— alla rottura dei compartimenti stagni costituiti dai Consigli di Facoltà (ai quali spettavano e spettano compiti di legge più specificamente legati alla competenza settoriale) *sensibilizzando* tutti i docenti sui problemi complessivi dell'Ateneo e dell'istruzione universitaria e scolastica in generale e *responsabilizzando tutti i docenti* rispetto ad ogni scelta generale di governo della sede universitaria;

— a dare sede propria anche a quelle voci di docenti capaci di farsi carico della conquistata nuova coscienza del Paese e delle nuove necessità insorte per l'evoluzione dell'Università italiana. Voci che non avrebbero più potuto essere zittite e liquidate nella frantumazione delle Facoltà e degli altri organi di governo ove l'eredità fascista in un primo tempo e l'orgia corporativa poi avrebbero potuto continuare ad esprimersi incontrastate e protette tra le pieghe di compiacenti verbali difese, e non a caso, da morboso segreto.

Rispetto elementare delle minoranze in primo luogo, ma, ancor più, fattore essenziale allo sviluppo nei corpi docenti della *dialettica culturale e di organizzazione e promozione didattico-scientifica*. Altrimenti la formazione culturale dominante di questi corpi docenti avrebbe potuto portare, in assenza di un aperto dibattito, all'espressione esclusiva e a priori delle esistenti maggioranze di matrice fascista in primo tempo e corporativizzante poi, strozzando in un primo momento le rare voci del dissenso culturale antifascista e, in seguito, ogni espressione culturale nascente del dopo ventennio come pure i contributi delle nuove esperienze acquisite da docenti di formazione internazionale o recatisi nelle grandi università del mondo per mettersi al passo con i tempi;

— a creare un *rapporto più corretto tra rettorato e corpo docente*. Degradando infatti quest'ultimo a mero collegio elettorale del Rettore questi sarebbe stato la meccanica espressione di una maggioranza di professori assenteisti di matrice fascista all'inizio e poi gradualmente corporativa nel peggior senso del termine. Il Rettore depositario di questa delega sarebbe stato portato a scelte esclusivamente personali e di comodo su qualunque grande problema trasformando il rettorato in una satrapia tanto più potente in quanto gli sarebbe stato sempre possibile, per tante questioni con sovrapposizione di competenza, speculare sulla dicotomia Senato Accademico-Consiglio di Amministrazione (e in qualche misura anche Opera Universitaria) piroettando a piacere nella sua qualità di Presidente di ogni consesso.

E, di conseguenza, anche il rapporto fiduciario tra Presidi di facoltà e Consigli di facoltà ne sarebbe risultato distorto essendo portati i Presidi, per analogia al Rettore, a sentirsi, nel Senato accademico, depositari di una delega in bianco e operare quindi, specie sulle questioni di carattere generale, come piccoli satrapi con la conseguenza, tra l'altro, che di quelle questioni generali ai consigli di facoltà non sarebbe mai giunto nemmeno l'eco.

Da queste motivazioni si vede perché si è detto che la attivazione dei corpi accademici come organi di governo avrebbe avuto un effetto dirompente. Nessuna esaltazione taumaturgica e alla fin fine meramente corporativa, quindi, di tali organismi! Si badi, poi, che si trattava di consessi relativamente ristretti: il corpo accademico di Padova contava solo 70 membri nel 1945 e raggiunse i 170 solo nel 1969.

Si può bene immaginare quale soverchiante ostilità abbia incontrato subito anche solo l'idea di questo organo collegiale di governo. La immensa palude maggioritaria ebbe facile gioco a imporre il silenzio agitando storiche paure da cittadella assediata, speculando sulle distorsioni corporative e su striscianti ricatti accademici, sul provincialismo culturale e scientifico ereditato dal ventennio, su in-

teressi personali e politici acquisiti e/o acquisibili non piccoli, sulla garanzia della fuga dalle responsabilità individuali.

Nessun corpo accademico delle Università italiane si costituì in organo di governo come prescritto dalla legge ed esercitò il suo dovere, nessun decano in carica lo convocò affinché a tale scopo si desse un regolamento. Il massimo organo di governo collegiale delle Università fu abolito fin dalla nascita dalla maggioranza di quegli stessi docenti che ne erano membri e utilizzato furbescamente, ogni tre anni, soltanto come corpo elettorale del Rettore. Sporadiche e anche recenti denunce di docenti che protestarono contro l'arbitrio, sempre coperto dalla interessata complicità di Rettori e Ministri, furono zittite con brutale arroganza.

I poteri di governo del corpo accademico vennero usurpati dai Rettori che li sommarono a quelli derivanti loro dalla carica di Presidente del Senato accademico, del Consiglio di amministrazione e dell'Opera universitaria, speculando sulla rieleggibilità illimitata e sulla inefficacia di qualunque voto di sfiducia tanto improbabile quanto inutile.

13. Sviluppandosi così la situazione, accadde e accade quel che ne è la logica conseguenza. Nelle Università italiane l'accesso al rettorato è rimasto agibile ad uomini di paglia o a furbastrì da dozzina in un clima di sostanziale anarchia dove ogni consorteria poté e può operare a suo arbitrio sotto mentite spoglie di dignità e collegialità. Le eccezioni o sono durate lo spazio di un mattino oppure non hanno scosso la uniforme palude contribuendo semmai, sia pure in buona fede, a consolidarne il metodo di governo praticato in barba alla legge vigente.

Regola generale, armonica a questo metodo di gestione, era ed è il « *quieta non movere* » cadendo sempre nelle panie della burocrazia ed ottenendo che tutte le Università italiane « molte di origine antichissima e che avevano funzionato fino ad un'epoca recente sotto diversi regimi politici ed in diversi contesti culturali si trasformassero fino a formare un blocco unitario governato dalla direzione generale dell'istruzione universitaria del Ministero della Pubblica Istruzione di Roma » (L. Benevolo, *loc. cit.*).

Non stupisce di sentir raccontare al riguardo come, in occasione della conferenza dei Rettori delle Università tenutasi a Palermo il 13 ottobre 1979 alla presenza dei Direttori amministrativi delle sedi universitarie e del Direttore Generale del Ministero, il Rettore presidente di turno si sia rivolto a quest'ultimo indicandolo come « il nostro superiore diretto ».

Non stupisce nemmeno il constatare come l'autonomia riconosciuta dall'art. 33 della Costituzione si sia fatta restare *lettera morta*. « Articolo invocato a sproposito e non utilizzato, neppure da coloro che,

operando negli Atenei, avrebbero dovuto avvertire per primi la responsabilità non di attendere in ogni contingenza la manna dall'alto, come è nel costume italico, salvo poi elevare un coro di lamenti, ma di approfittare almeno delle aree legislativamente vuote per colmarle sulla base delle proprie conoscenze e valutazioni » (T. Carnacini dell'Università di Bologna, « Corriere della Sera », 30 novembre 1979).

A passo a passo la « mostruosa alleanza » divenne realtà. I Rettori divennero spesso insostituibili da parte delle consorterie che li esprimevano e li esprimono fino a registrare records di un ventennio di ininterrotto « servizio » (per esempio a Padova, Guido Ferro fu Rettore ininterrottamente per 19 anni mentre Egidio Meneghetti durò soltanto 2 anni). E non stupisce che alcuni di loro abbiano colorito il loro governo di una patina di autocrazia latino-americana, ivi inclusa la truculenza del comportamento.

Ha sorpreso, invece, il caso del collega Ruberti, Rettore a Roma: in primo luogo perché eletto per un secondo triennio e, in secondo luogo, perché in occasione della seconda elezione convocò il corpo accademico allargato per tenere una seria relazione sul primo mandato svolto dando chiare indicazioni sulle linee di governo che intendeva perseguire qualora confermato («La Repubblica», 3 ottobre 1979). Ma andiamoci piano, si tratta soltanto dell'onestà intellettuale di Ruberti, non è che il corpo accademico di Roma ha finalmente assunto le funzioni di governo spettantegli per legge dal 1944.

Si trovano, al contrario, del tutto conformi alla logica della « mostruosa alleanza » le risibili tesi di chi sostiene essere oggi i corpi accademici inutilizzabili perché pletorici e non « democratici » in quanto non comprensivi di tutti i docenti (i professori incaricati stabilizzati ne sono esclusi mentre sono membri di diritto dei Consigli di Facoltà). Sono argomentazioni a cui va risposto solo perché possono trovare udienza in chi non conosce le condizioni di lavoro nelle università come sono state ridotte oggi. Anzitutto i corpi accademici sono organi di governo per legge e nessun motivo può giustificare la loro abolizione di fatto per atto arbitrario di un Rettore di concerto con un Decano. In subordine, se la pletoricità è oggi divenuta notevole (a Padova dal 1976 tale organo è costituito da circa 400 membri) non meno pletorici sono i Consigli di Facoltà (a Padova la Facoltà di Scienze conta, per esempio, 300 membri e non è la più numerosa delle Facoltà italiane) chiamati a deliberare su materie ove la pletoricità è ben più limitativa ed abnorme. Secondo punto: la esclusione dei docenti non professori di ruolo. La trappola è di una puerilità evidente. Se uno non considera tale difetto di collegialità determinante, quei Rettori e quei Decani delle « mostruose alleanze » si strappano le code di ermellino gridando all'armi per l'attentato all'idea democratica pronti a barricarsi nella difesa dello Stato di diritto se l'istanza viene sollevata loro dai docenti esclusi. Continuano

intanto imperterriti a liquidare gli scomodi corpi accademici esistenti « in rispettosa attesa della Grande Riforma »! Si ricordi peraltro che qui si sta parlando dell'Università come è stata dal 1945 ad oggi e di come è tuttora governata dalle « mostruose alleanze » non di come correggere i suoi difetti strutturali.

14. Le nuove strutture, difatti sono e, purtroppo, sembrano rimanere dei sogni. La « mostruosa alleanza » descritta da L. Benevolo (*loc. cit.*) ha esercitato e continua a esercitare il diritto di veto. Il potere derivato dalla alleanza tra consorterie accademiche e burocrati si articola in complicate gerarchie bizantine che « spiegano l'estensione della superficie di contatto tra il corpo docente e il corpo burocratico e la rilevanza dei rapporti reciproci. Le modalità di questo dialogo quotidiano presuppongono l'immobilità del quadro di riferimento, e fanno nascere un interesse comune per lasciare le cose come stanno. Inoltre l'accentramento delle procedure — al grado che ha raggiunto — impedisce ogni varietà di esperienze nelle varie sedi universitarie, e obbliga a prospettare ogni cambiamento come una riforma di tutta l'istituzione. Cioè lo rimanda nelle sedi politiche centrali, dove la classe accademica e la classe politica (d'altronde largamente mescolate: una buona frazione dei parlamentari sono anche docenti universitari) agiscono da sempre di comune accordo ». Il potere accademico della « mostruosa alleanza » è una realtà « ma dipende dall'elevato automatismo dell'istituzione piuttosto che da un disegno coerente di gestione e non procede dal solo corpo docente bensì da un complesso accademico-burocratico, cementato da una consuetudine secolare e protetto da un rapporto diretto con la classe politica. La crescente complicazione delle procedure burocratiche conferma la centralità di questa combinazione, e impedisce qualunque iniziativa di dissenso. L'università si muove solo tutta d'un pezzo e si muove sempre meno » (L. Benevolo, *loc. cit.*).

L'esigenza dell'immobilità del quadro di riferimento è ben esemplificata nei fatti dalla artificiosa proroga del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, Sezione universitaria, fatto rimanere in carica quattro anni dopo la scadenza anziché rinnovarlo attraverso regolari elezioni con la giustificazione della « attesa della riforma ». Ma il motivo reale era un altro, infatti perfino le norme della legge fascista limitavano la rieleggibilità dei suoi membri. E, se non vado errato, il Consiglio Universitario Nazionale istituito nel 1978 ed eletto in sostituzione del sopraccitato Consiglio Superiore, scadrà solo con la riforma, quindi quando?

Non stupisce il fatto che nessuna delle tante bozze o progetti di legge di riforma accenni mai alla limitazione della rieleggibilità dei Rettori e non tratti mai in modo serio e non demagogico la struttura del governo di vertice delle Università.

Non può più stupire il fatto che in trent'anni nessuna autorità dello Stato: Governo, Magistratura o chi di dovere, sia intervenuta per far rispettare la legge tutt'oggi vigente sulle funzioni di organo di governo dei corpi accademici.

Si capisce come il singolo docente, benché professore di ruolo, si consideri completamente deresponsabilizzato. Ogni tre anni va a votare un Rettore e più non si cura del governo della Università rientrando subito nel particolarismo e nell'egoismo delle conventicole chiuse e vicendevolmente ostili ammantandosi in ogni pubblica occasione di « apoliticità » che significa soltanto reale disinteresse per il politico inteso come luogo di responsabilità collegiali, pronto poi a ricorrere al soglio rettorale per i favori di rito specie se membro della consorzeria dei « Grandi Elettori » e felicissimo di spendere meno tempo possibile all'Università.

Si capisce anche come quei docenti dediti con continuità e a pieno tempo al lavoro didattico e scientifico per libera scelta e senso di responsabilità, costretti a subire: l'arbitrio della « mostruosa alleanza », lo squallore raggiunto da qualunque discussione di consesso accademico, e l'inutile attesa di un mutamento, da un lato si appartino in silenzio e dall'altro si rifiutino di sentirsi identificare come membri della « mostruosa alleanza » e delle pompose cerimonie da essa organizzate.

15. Caro Presidente, perdonami il taglio puntiglioso della precedente esposizione scelto nella convinzione che la « mostruosa alleanza » ha così bene ingarbugliato le cose sul governo di vertice dell'Università che ormai può sembrare ai più non sussistere problema alcuno.

Mi sembra di avere chiarito con abbondanza perché l'otto febbraio 1980 all'Università di Padova non sarà rappresentato in aula magna, in alcun modo, il corpo docente.

Fa gli onori di ufficio il Rettore in carica, che presenterà la sua relazione. È la relazione individuale e personalissima di un funzionario ministeriale. Infatti, il Ministro della Pubblica Istruzione ne ha ratificato la nomina con suo decreto, ma in realtà Ministro e Governo non hanno neppure la responsabilità che deriverebbe loro da una nomina diretta. Inoltre nessun organo di governo dell'Università ne è collegialmente responsabile, poiché il Rettore di Padova nemmeno informa preventivamente gli organi di governo del contenuto della sua relazione. Del corpo docente il Rettore rappresenta, al più, solo se stesso e i Professori di ruolo che ne hanno votato la nomina. Ritengo di aver ampiamente dimostrato che questo avviene non perché la minoranza dei Professori di ruolo non vuole soggiacere alla maggioranza, ma perché l'operazione di elezione del Rettore e l'esercizio diuturno del « suo governo » passa attraverso l'affossamento del massimo organo collegiale di governo, il corpo accade-

mico, abolito di arbitrio e messo a tacere dall'accoppiata Rettore-Decano in tutte le Università italiane.

I Presidi di Facoltà rappresentano in questa occasione in aula magna solo se stessi. Essi sono eletti dai Consigli di facoltà e all'interno di questi organi hanno una configurazione coerente. Tuttavia il collegio dei Presidi (Senato accademico) ha sempre avallato, in tutte le Università italiane, l'affossamento dei corpi accademici, organi di governo gerarchicamente superiori al Senato, ed hanno con ciò fornito ampia copertura all'operazione. In secondo luogo i Presidi agiscono solo a titolo personale se partecipano a cerimonie ove si trattano problemi generali che nelle Facoltà non sono stati considerati. È il caso della inaugurazione dell'anno accademico e, in particolare, di questa inaugurazione. I Presidi non fanno mai la loro relazione sullo stato della Facoltà, che naturalmente dovrebbe essere sottoposta al vaglio della Facoltà stessa e resa nota cosicché almeno con queste relazioni un Rettore abbia a confrontarsi. *I Presidi dell'Università di Padova non hanno in alcun modo consultato i Consigli di facoltà sulle motivazioni e sui contenuti di questa particolarissima cerimonia che si svolgerà l'otto febbraio.*

Ne va da sé che stanno agendo a titolo strettamente personale e il corpo docente che li ha eletti non è in alcun modo partecipe e responsabile di quanto essi faranno o avalleranno.

Ritengo di aver contribuito a spiegare perché, di conseguenza, *nessuna voce collegiale del corpo docente sarà presente in aula magna* come peraltro in generale accade da trent'anni nelle Università italiane. Inutile qualunque patetico grido di offesa toga. Questa è la realtà nella quale va correttamente inquadrato e valutato tutto quanto le orazioni ufficiali andranno esprimendo.

16. Caro Presidente, mi rivolgo a te perché nutro piena fiducia di non correre il rischio di venire liquidato come se stessi trattando una « bega accademica ». Gli alleati della « mostruosa alleanza » sono legione. Si annidano in tutti gli organi dello stato, della pubblica informazione, dei partiti e delle parti sociali quasi sempre attraverso un posto di docente universitario « part-time » di un qualche tipo! Ma sono anche certo che tu avrai già inteso come la « mostruosa alleanza » sia l'esatta negazione di Università degli studi sede anzitutto per sua natura di formulazione e trasmissione critica e scoperta di conoscenze, cioè di scienza e di cultura.

Ho concentrato l'attenzione su di un importante problema ma va pure accennato che, allargando la visuale, i problemi delle Università e della scuola italiana sono di ben più ampia portata anche se, per la loro soluzione, da quel problema non possono prescindere. E i problemi dei giovani e del terrorismo diffuso, sui quali ti sei così magistralmente espresso nel tuo colloquio con il popolo italiano

il 31 dicembre scorso, sono ancor più ampi anche se la Scuola e l'Università ne sono esse stesse coinvolte.

Con la stessa fiducia concludo facendomi portavoce in modo necessariamente succinto almeno di alcune opinioni correnti tra alcuni di quei docenti di Padova che, in questo momento, sono CONTRO IL PORTAR LA TOGA. Serva questo e tutta questa lettera come piccolo contributo all'innescio di un inarrestabile processo di rifondazione delle Università italiane.

a. Nella attuale situazione delle Università italiane e di quella di Padova in particolare, l'unica persona alla quale si riconosce il diritto di rappresentare l'otto febbraio 1980 nei recinti del palazzo del Bó il corpo docente e gli studenti è il Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Egli interpreterà come riterrà opportuno, con il silenzio o con la parola, la «grande pena e la grande speranza» della Scuola italiana. Solo lui sarà il riconosciuto depositario di quelle memorie di studenti e popolo del febbraio 1848 e di docenti, studenti e popolo del 1943 e 1944 che onorano l'Università di Padova e tutta l'Università italiana.

b. Il terrorismo va identificato e reso inoffensivo dentro e fuori della Scuola e dell'Università « senza nessuna caccia alle streghe: la legge sia applicata rigorosamente senza mai valicare i limiti fissati dalla carta costituzionale » (S. Pertini, *Messaggio di capodanno 1980*). Si ribadisce con forza che facendo oggetto di violenza e di terrorismo dentro l'Università e la Scuola in genere, anche un solo studente o un solo docente ne sono sempre oggetto tutti gli studenti e tutti i docenti. E va anche ribadito che l'Università, come sede specificamente culturale, deve essere in grado di discutere l'essenza del fenomeno terrorismo, di porsi la « vera domanda: perché oggi un giovane diviene terrorista, perché uccide uno sconosciuto? ». Nessuna censura a questo dibattito, né pubblica né interiore deve essere tollerata. Chi fa intendere che cercare di comprendere il terrorismo significa connivenza e volontà di giustificarlo anziché guardare dentro alla stessa nostra esistenza sociale, va denunciato come si denunciano i sempiterni cittadini del buco nero della intolleranza e della strategia della paura (vedi: G. Baget Bozzo, « La Repubblica », 20 dicembre 1979).

c. La « mostruosa alleanza di burocrati immobilisti e di professori assenteisti » con tutti i loro alleati esterni, va combattuta, senza dar più quartiere, da parte dei docenti e studenti universitari in stretta alleanza con gli intellettuali liberi esterni all'Università. Tutte le forme di collegialità e corresponsabilizzazione dei docenti vanno perseguite e, come primo elemento di rottura, si deve esigere dagli organi dello stato che intervengano per imporre il rispetto della legge per

quanto concerne gli esistenti organi di governo dell'Università. Chi conosce lo stato attuale dell'Università sa benissimo che l'effetto di tale operazione è utile per una immediata chiarificazione e non ci può essere nessun « ulteriore rischio corporativo ».

d. Tre sono i cardini di qualunque rifondazione delle Università:

- 1) Abolizione dell'impegno a tempo parziale di docenti e studenti. Il lavoro di docenti e studenti all'Università *deve essere lavoro a tempo pieno*.

- 2) Necessità « una legge quadro (non di delegazione) la quale avendo bisogno di essere riempita (ma non dal governo) costringerebbe ciascuna Università a darsi, nei limiti dell'intelaiatura dettata per tutte e sulla base delle singole necessità e tradizioni, quell'ordinamento che la costituzione ha predisposto » (T. Carnacini, *loc. cit.*).
- 3) L'intelaiatura di cui si parla sopra deve considerare in primo luogo la struttura del governo di vertice delle Università rifondando completamente l'istituto del Rettorato e applicando drasticamente i limiti di rieleggibilità alle cariche di governo. Il governo delle Università e, in particolare, il rifondato istituto del rettorato, devono essere accuratamente protetti dalla infiltrazione della « logica dei partiti politici » e garantiti per l'esercizio della autonomia fissata dalla costituzione in modo tutto speciale.

e. Il Parlamento va richiamato alle sue responsabilità nei riguardi della Scuola e dell'Università stimolandolo a provvedere con tempestività. Compito improbo, in realtà, se non si muovono in molti dentro e fuori della Scuola. Ma almeno si proclami alto e chiaro che lasciare il popolo italiano con questa Scuola e questa Università è, nei tempi in cui viviamo e per la collocazione del Paese nella comunità internazionale, *un puro e semplice atto di genocidio*.

f. Il Governo, i partiti e le parti sociali vanno richiamati alla necessità di impegnarsi a risolvere i problemi di rifondazione della Scuola e delle Università strettamente connessi, tra l'altro, ai drammatici problemi, senza precedenti, di trasformazione tecnologica e di mutamento dei modelli di vita imposti dalla limitazione delle fonti di energia. Governo e partiti sembrano, anche in questo campo, brillare per l'assenza « nel quadro di una Repubblica dilaniata dalla lotta per il potere che si scatena ormai senza esclusione di colpi, tra gruppi politici, economici e sociali corporativizzati, e in cui ciò che soccombe è *l'interesse generale e lo spirito di sopravvivenza di un popolo* » (A. Todisco, « Corriere della Sera », dicembre 1979). Essi non possono dimenticare che una Università al passo con i tempi non può prosperare e giustificare il suo alto costo pagato dalla comunità se non vi è domanda di avanzamento culturale e nella ricerca scientifica e tecnologica. L'università non può, da sola, creare la

domanda che è il risultato di scelte economiche, politiche e sociali dello stato e della imprenditoria pubblica e privata di ogni ordine e grado.

g. Nell'ambito regionale del Veneto e, più specificamente, provinciale e comunale di Padova e Verona devono ripetersi con forza su scala locale i richiami rivolti a governo, partiti e parti sociali dell'intero Paese. I rappresentanti degli organi locali siedono nel Consiglio di amministrazione dell'Università di Padova e possono fare uso di una grande autorità di intervento e promozione. Si assiste quasi sempre invece ad una oggettiva complicità con la « mostruosa alleanza ». Si registra inoltre una indifferenza delle giunte e dei consigli, che delegano i loro rappresentanti, la quale soltanto spiega, ad esempio, l'insospitalità, l'ingordigia, l'indifferenza e lo squallore culturale di cui la città di Padova ha circondato negli ultimi trent'anni gli studenti parte di quella Università degli studi di cui a parole si mena poi indebito vanto e per cui si gode di considerevoli e privilegiati vantaggi economici. In questo caso è appropriato e senza rischio di retorica ricordare che fin dal secolo XIII i patti giurati dal Comune padovano agli studenti universitari consideravano « le possibili occasioni di attrito e conflitto tra Università e Città con relativa, puntuale indicazione di ciò che la città era pronta a fare per rendere sicura, facile ed appetibile la vita agli scolari e ai professori » (G. Arnaldi, *Storia della cultura veneta*, Vol. II, Neri Pozza, 1976).

Caro Presidente, torno al mio lavoro e ti lascio al tuo; altri ti disturberà di meno e ti aiuterà di più. Io ho cercato di contribuire come mi sembrava di dovere e poter fare per rompere il silenzio sulla situazione dell'Università e per onorare, a mio modo, la tua presenza a Padova.

Con affettuosa stima

CESARE PECILE

NOTA Il titolo della lettera è derivato da: G. Galilei, *Contro il portar la toga*, in *Le opere di G. Galilei*, edizione nazionale, G. Barbera, Firenze 1899, Vol. IX, pp. 213-223. Il libello inizia così:

Mi fan patir costoro il grande stento,
che vanno il sommo bene investigando,
e per ancor non v'hanno dato drento.

E mi vo col cervello immaginando,
che questa cosa solamente avviene
perché non è dove lo van cercando.

Questi dottor non l'han mai intesa bene
mai sono entrati per la buona via.

...